

domenica 24 marzo 2002

oggi

l'Unità

7

Natalia Lombardo

ROMA Ore 8,30, la Stazione Tiburtina è già stracolma di persone, arrivate fin dalle cinque del mattino con i treni e i pullman dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto, dalla Calabria e da altre parti d'Italia. Quasi tutti sono partiti la notte prima, al Colosseo il corteo è costretto a fermarsi, perché il Circo Massimo è già traboccante. Moltissimi i giovani, tanti anche i più anziani, venuti qui, dicono tutti, «per difendere i diritti dei nostri figli».

Nicola Gazzaroli, 21 anni, viene da Brescia Concesio. Operaio della Fb. «È la terza volta che vengo a Roma per una manifestazione. La prima volta, nel 1994, avevo dodici anni, ero qui con mia madre», racconta. Occhi azzurri, piercing al naso e cappelletto blu, dà un sorso a una bottiglia di vino, per rinfrancarsi dal viaggio. «Lavoro a tempo determinato in una fabbrica che produce valvole. Poi fra un anno partirò come obiettore di coscienza per andare in Africa o in Sudamerica». Oggi non è a Roma con sua madre, ma con un gruppo di ragazzi del suo paese. «Negli ultimi due mesi abbiamo fatto un sacco di assemblee e quattro ore di sciopero. Cosa è cambiato per me, dal '94? Ho capito tante cose, che è giusto partecipare, là dove c'è bisogno io sono il primo ad esserci».

Armida, pensionata di Monza. Trentasei anni passati a lavorare in una fabbrica tessile. «E va là, noi siamo vicino alla villa del Berlusconi, ma quando qualcuno è andato a cercare funghi nel parco sono venuti fuori i suoi scagnozzi e l'hanno cacciato via. Quello è un mafioso, ma come ha fatto a fare tanti soldi, vorrei sapere. Io ho sgobbato tutta la vita e soldi non ne ho». Faccia allegra, Armida grida slogan a tutto spiano, peccato che a casa «ho il marito che vota Bossi. Lui dice che è giusto togliere l'articolo 18, ma dico, siamo matti? Con lui a casa non ci posso parlare». Però lei è qui, ha viaggiato tutta la notte in pullman e non sembra dare segni di stanchezza. «Ho sempre lottato per questi diritti. Adesso non sono qui per me, che sono pensionata, ma per i miei figli, voglio vedere se roviniamo i nostri figli scendendo in piazza, come ha detto Berlusconi. Insomma, un conto sono le lotte per il salario, ma i diritti sono un'altra cosa, non si toccano».

Angelo Baldo, 50 anni. Operaio dell'Italtel di Milano. «All'Italtel eravamo 30mila lavoratori, adesso siamo 3200, perché l'azienda è stata smembrata. Ora vogliono togliere pure l'articolo 18, è gravissimo, perché questa volta hanno fatto un foirellino nello Statuto dei Lavoratori. È dal '68 che lotto, ma allora c'era tutto da costruire, adesso si deve far capire ai giovani che non possono

È dal '68 che scendo in piazza. I giovani devono imparare a difendere le conquiste

“ Nella mia fabbrica qualcuno ha votato Berlusconi Ora si accorge di come mantiene le promesse: solo per se stesso ”



Ho sempre lavorato in giro per l'Italia a tempo determinato Già con l'articolo 18 è dura senza è ancora peggio ”

«Per il nostro futuro, per il futuro di tutti»

Parlano operai, studenti, pensionati e precari: non possono toglierci ciò che abbiamo conquistato

rinunciare alle conquiste acquisite con tante lotte. Ogni cambiamento dev'essere fatto per quello che conviene a noi, non a loro».

Maurizio, detto Pecos, 42 anni. Operaio della Abb, multinazionale svizzera di Lecco. Maruzio viene da Monterone, in provincia di Lecco, il comune più piccolo d'Italia: 34 abitanti («si può dire che con lui qui c'è il 30% del Comune...», scherza un suo compagno che guardacaso si chiama Castelli, come il ministro: «Non sono parente, per carità...»). Un po' schivo, maglietta con frasi del Subcomandante Marcos bene in vista, Maurizio, metalmeccanico, è qui perché è «arrabbiato», anche con qualche compagno di lavoro: «Nella mia fabbrica qualche lavoratore ha votato per Berlusconi, adesso si che si accorgono di come sta mantendendo le promesse... Solo per se stesso». E, riferendosi all'assassinio di Marco Biagi, commenta, «Si ripete la storia, quando il movimento dal basso torna a farsi sentire arriva un attentato».

Ivano Stella, 38 anni, di Vicenza. «Sono stato anni con un contratto di collaborazione, lavorando per un'azienda di montaggio mobili. Con la promessa di farmi entrare in una cooperativa, ogni volta mi rinnovavano la collaborazione, ma di contratto non se ne parlava, nessuno vuole rischiare di assumere. A me, che sono italiano, mi pagavano

12mila lire l'ora, agli immigrati 9mila». Ivano sfilava nel corteo con la moglie Anita e il figlio Niccolò, 9 anni, già allenato con la Marcia Perugia-Assisi per il Kosovo, ma qui a Roma si fa tutto il corteo su un bel paio di pattini a quattro ruote.

Teresa Mercuri, 25 anni, Martirano Lombardo, provincia di Catanzaro. Studentessa come operatrice di servizi sociali. «È la prima volta che vengo a Roma per una grande manifestazione. È bellissima e sono meravigliata dal fatto che ci sia tanta gente. Nel mio paese ho distribuito i volantini a tutti, bambini e vecchietti. Li abbiamo letti agli anziani, che ci hanno detto: "Lottate, lottate, se non i giovani di oggi saranno senza futuro". Eppure in Calabria ha strarinto a destra, ma oggi tantissimi sostengono la nostra lotta».

Tommaso Badia, 30 anni, Catanzaro. «Sono venuto a Roma già nel '92 insieme a mio padre, che è della Cisl. Poi sono tornato, più convinto, nel '94 e ora eccomi qui, contro la riforma dell'articolo 18 e contro il terrorismo. Perché la strategia del terrore fa solo il gioco dei poteri forti e frena la democrazia». Tommaso è agronomo, ora «sono libero professionista ma per anni sono stato precario, sempre costretto a cercare lavoro fuori, in Lombardia, in Sardegna, ogni cinque mesi di qua e di là. Insomma, già con l'articolo 18 è un casino, senza è peggio».

Alessandra Tuzzato, 30 anni, precaria alla Aprilia di Scorzè (Venezia). «A trent'anni non si può lavorare solo sette mesi all'anno. Sono

quattro anni che dall'Aprilia ho solo contratti stagionali, certo, quelli sono assicurati ma vorrei almeno un contratto part time. Fabrizio Lanci, 27 anni, un part time è riuscito ad averlo, dopo cinque anni come stagionale: «Abbiamo fatto tanta fatica per avere questi posti di lavoro e adesso hanno chiuso le assunzioni. Ecco, siamo qui a manifestare per il nostro futuro, per non farci togliere quello che abbiamo conquistato».

Mussa, 27 anni, viene dalla Co-

trovare un lavoro, sono andato via perché non potevo far nulla». «Per anni ho fatto solo lavoro nero, fuori Brescia, adesso un posto ce l'ho ma la legge ora butta fuori gli immigrati. Vorrei sapere, cosa abbiamo fatto di male a Bossi? Lui dice che il banditismo è colpa solo degli immigrati. Non è così, non siamo delinquenti, con un permesso di soggiorno e un lavoro paghiamo le tasse, o no?». Mussa ieri ha fatto una scommessa con il suo amico Lucien: «Vediamo se il governo, dopo questa manifestazione, cambia idea». Mussa non ci crede, Lucien è più ottimista.

Ornella Farina, 30 anni, romana, sfilava fra le donne vestite dalla mantellina gialla del Commercio. «È brutto vivere sempre da precaria: non puoi fare un progetto per il futuro, non puoi chiedere un prestito. Ho lavorato al nero per anni nei ristoranti. Come fanno a dichiarare cento coperti quando risulta che fa tutto il proprietario? Solo col nero. Adesso per fortuna ho avuto un contratto a tempo indeterminato all'Hotel Jolly, dopo essere stata per due anni a tempo determinato. Insomma, non si può togliere le speranze per il futuro. E se lavori in nero ti licenziano lo stesso».

Silvio Vanacore, Cgil Napoli. «Io lavoro al casello di Castellammare, sull'autostrada Napoli-Salerno. Ti devo raccontare una cosa: stavo vendendo a un collega il biglietto per la sottoscrizione Cgil quando un automobilista si è fermato al casello e l'ha comprato pure lui, senza essere un iscritto Cgil. E così tanti altri, non è mai successo. Da Napoli siamo venuti con 800 pullman e 5 treni speciali, tanto che moltissimi, compresi 200 immigrati, sono rimasti a terra. La gente è venuta a sostenere la manifestazione e, devo dire, che dopo la morte di Biagi la domanda è cresciuta».

Riccardo, 10 anni, Castello D'Adda (Milano). Moretto, vivace, si muove perfettamente a suo agio nel corteo. È la tua prima manifestazione? «No, sono stato a Genova, alla Perugia-Assisi e adesso a Roma», risponde con naturalezza. Ma perché sei qui? «Perché Berlusconi vuole togliere l'articolo 18». E cosa vuol dire? «Che si può licenziare la gente senza che ci sia una ragione».

Vengo dalla Costa d'Avorio: cosa abbiamo fatto di male a Bossi? Ci tratta da banditi ma non lo siamo

stampa estera

Sarà confermata l'immagine caricaturale di Berlusconi? Fuori dei confini italiani Silvio Berlusconi viene sovente ritratto come la caricatura del ricco imprenditore che è riuscito a farsi strada in politica con la forza del denaro. Una serie di ben pubblicizzate gaffe sulla scena internazionale hanno fatto sì che il primo ministro italiano si guadagnasse la reputazione di goffo parvenue con abiti costosi ma senza alcun senso della diplomazia.

Ma questa non è la sua immagine in patria. Questa settimana, tuttavia, ha affrontato quella che è stata finora la prova più impegnativa delle sue capacità politiche. C'è da chiedersi se ne verrà fuori con una immagine interna ancor più rafforzata o se emergerà invece che la sua immagine internazionale è più prossima alla realtà.

L'assassinio di Marco Biagi, consulente di primo piano del ministero del Lavoro, minaccia di sprofondare l'Italia in una nuova crisi di fiducia e di ispirare lo scontro in atto sulla riforma del mercato del lavoro tra il governo e i sindacati.

Un momento della manifestazione di ieri al Circo Massimo Maurizio Di Loreti



ROMA «Pinocchio del mese al contabile della Questura di Roma». È questo l'ironico premio della Associazione art.21 liberi di dire sui conteggi dei partecipanti alla manifestazione di Roma della Cgil. «Per i corridoi della Questura di Roma si aggira un contabile. Il brillante funzionario ha inventato un metodo matematico che gli consente di ridurre con logica pitagorica il numero delle persone. In piazza San Giovanni c'erano 800.000 mila persone, escludendo i due-trecentomila che non sono riusciti ad entrare nella piazza

Articolo 21: ai contabili della Questura il premio «Pinocchio del mese»

gremita, e lui ne ha contati 120.000. Occhio di lince, oggi torna a colpire, tre milioni di persone gremiscono il Circo Massimo e sei ordini di viali tutto attorno, bene ecco che ne conta 700.000, secondo quell'impareggiabile teorema che entrerà nella storia della disinformazione e sarà

presto studiato dalle polizie di tutto il mondo. Bene, quel contabile merita un premio». «L'associazione - ha riunito la giuria del premio «Pinocchio del mese» che ha determinato all'unanimità di assegnare il primo premio «Pinocchio del mese» al contabile della Questura di Roma. Si ricordi che tutte le cronache, dei giornali, quando la Roma fece la festa scudetto al Circo Massimo contarono un milione di persone. Ieri era invasa mezza città storica.

La manifestazione delle tante sigle del movimento dei movimenti. Con loro sfilano i precari della new economy: tutti senza lavoro, senza articolo 18

«Schifo» del terrorismo: una parola sola per i giovani No global

Stefano Bocconetti

ROMA Cinque lettere, una parola. Neanche a farlo apposta, la più difficile da ritmare, la più difficile da mettere in uno slogan, quasi senza rima: «schifo». Piazza Esedra, ore nove. Per molti, l'attesa della partenza del corteo è diventata già quasi insopportabile. Stanno in piedi da tanto, sono stanchi.

Loro no. Sembra sempre che sappiano cosa fare: ballano, discutono, giocano, leggono. Sono «il movimento dei movimenti»: disobbedienti, pacifisti, ecologisti, tute arancioni, ex tute bianche, Social Forum, Cobas, At-

pac. Nessuno li chiama più No Global. Arriva un enorme Tir bianco - con su allestito un vero e proprio palco - che aprirà questo «spezzone» del corteo. Ma loro, sul palcoscenico della politica ci sanno stare. Come? Piazza Esedra è piena di striscioni: contro il terrorismo, per i diritti. E loro cos'hanno da dire? Sul camion, ci sono altoparlanti da cento watt, roba da far invidia a qualsiasi rave party. E da un microfono, qualcuno «racconta» come e perché queste centinaia di migliaia di persone sono lì, assieme alla Cgil. «Siamo i Casarini, gli Agnoletti, siamo la moltitudine di Genova e di Barcellona, quelli che per Maroni han-

no armato la mano degli assassini di Biagi. Agli assassini di Biagi abbiamo una sola cosa da dire: ci fate schifo».

«Schifo». Dietro il camion, stipati come a Genova, più che a Genova, qualcuno prova ad assecondare la frase con qualche improbabile slogan. Ma «schifo» non fa rima con nulla. E allora parte un applauso. E per qualche minuto si sente solo quello. «Schifo è quello che proviamo per chiunque decida di togliere una vita». Non sanno chi sia stato a sparare. Gli striscioni raccontano diverse analisi. «Fermiamo il terrore di Stato». Che è sicuramente una lettura diversa da quella di chi, su un cartello, ha scritto: «Basta, non in mio nome». In ogni caso, pro-

«ma». Dietro i Social Forum di Genova, di Cassino, di Formia, di Teramo, di Perugia, di Bologna, di Savona, di Trapani, di Napoli, di Como. Sfilano, cantano, e anche se si sta a due metri di distanza, si sente solo battere le mani. Gli slogan sono coperti dal volume degli altoparlanti. Che ora mandano musica: Bob Marley, un Sex Pistols d'annata (Anarchy in the UK), qualcosa dei Rage Against Machine e, spessissimo, Bella Ciao nella versione della Banda Bassotti. Arrivano le tute arancioni. Non sono moltissime (500?). Sono i ragazzi della net-economy. Sono i ragazzi, le ragazze di Blu, di Virgilio.it. Sono precari o meglio erano precari. Ora sono a spasso. Finita l'infatuazio-

ne per le nuove frontiere dell'impresa, sul campo sono rimasti loro. E portano a mano uno striscione: «www.non-c'è-rimasto-che-lottare.it».

Senza lavoro, senza diritti. Sono qui per l'articolo 18. Per difenderlo? Qualcosa di più: lo vorrebbero per tutti. E vorrebbero il salario sociale per chi non ha lavoro. Lo dicono le tute arancioni, lo dicono i disoccupati di Napoli. E sempre qui, in questa parte del corteo, il «popolo» di chi prova a ricostruire una propria presenza sindacale s'incontra con chi chiede molto meno: solo di poter sopravvivere. Incontra le delegazioni degli immigrati, dei senza-permesso. Uno di loro, dal camion, si emoziona e grida solo:

«Forza Roma», forse per la squadra, forse in omaggio alla città che ospita la manifestazione. Un altro, dello Sri Lanka, in un inglese semplicissimo urla: «Vogliamo vivere in pace, vogliamo vivere». Chiude Attac. Tantissimi, migliaia. Ma ormai si è quasi arrivati al Colosseo, i cortei si fondono. Gli striscioni si sovrappongono: «Cgil Pensionati Lombardia» e «Social Forum Cremona». Tutti insieme: «L'articolo 18 non si tocca». Qualcuno eccede in ironia. E tira fuori un cartello: «Facciamo uno scambio: ci prendiamo bin Laden, vi diamo Berlusconi». Lo scherzo non piace: «Contro chiunque usi la violenza, ora e sempre disobbedienza».